

LORETTA MARCON

*Teoria del piacere e Trattati scientifici.*

*Giacomo Leopardi, Immanuel Kant e L'arte di prolungare la vita umana*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LORETTA MARCON

*Teoria del piacere e Trattati scientifici.**Giacomo Leopardi, Immanuel Kant e L'arte di prolungare la vita umana*

*Il contributo esamina la contrapposizione radicale esistente tra il pensiero leopardiano e i dettami di un Trattato che all'epoca riscosse grande successo: L'arte di prolungare la vita umana, scritto dal famoso medico tedesco C.W. Hufeland. L'opera aveva riscosso l'approvazione del filosofo Kant, sempre molto attento alla medicina e alla dimensione quantitativa e qualitativa della vita umana. Leopardi invece, più attento al taedium vitae che alla durata dell'esistenza, ne discute la tesi di fondo nello Zibaldone e nel Dialogo di un Fisico e di un Metafisico.*

Lo scheletrino d'argento - che Monaldo Leopardi aveva fatto costruire sotto la guida del dott. Giordani affinché i figli potessero beneficiarne per le loro lezioni scientifiche - rimane, insieme ai diversi saggi giovanili presenti a Casa Leopardi, preziosa testimonianza di una formazione che non fu solo umanistica (come comunemente ancora si crede) bensì diretta a tutti i rami del sapere, compresa l'anatomia umana. Ed è pure utile ricordare che tra i tanti amici e frequentatori di Leopardi si riconoscono i nomi di diversi scienziati e medici. Ne ricordiamo due: Francesco Puccinotti<sup>1</sup> e l'illustre clinico Giacomo Antonio Tommasini,<sup>2</sup> che gli propose una cattedra di storia naturale o una di scienze sociali a Parma. Anche i ministri di Prussia, il Niebhur e il Bunsen, gli offrirono una cattedra a Berlino o a Bonn.<sup>3</sup> Si sottolinea tutto ciò per sfatare l'immagine di un Leopardi antiscientifico e, dunque, odiatore della scienza. In realtà egli auspicava invece l'avvento di una nuova scienza, l'*ultrafilosofia*,<sup>4</sup> che avrebbe dovuto operare una sintesi tra scienza, filosofia e poesia.

Le pagine che si affacciano immediatamente alla mente, quando si pensa alla presenza di medici e di gabinetti scientifici nell'opera leopardiana, sono quelle che introducono nello studio dello scienziato Federico Ruysch che viene svegliato nel cuore della notte dal canto dei defunti risorti poiché si sta compiendo «l'anno grande e matematico»<sup>5</sup>. Il Dialogo è datato 16-23/8/1824, ma fin dal 1820 nello *Zibaldone* troviamo riflessioni sulla questione tipicamente settecentesca del «punto della morte».<sup>6</sup> C'è però un'altra Operetta morale che, insieme allo *Zibaldone*, può offrirci alcuni

<sup>1</sup> L'illustre medico si laureò a Roma nel 1816 e nel 1825 fu nominato medico comprimario a Recanati. Insegnò clinica e medicina legale prima all'Università di Macerata, poi a Pisa sino al 1860 ed infine a Firenze. Tra le numerose ricerche sono degne di memoria quelle sul problema delle risaie, delle febbri perniciose e sulle malattie nervose e, nel campo della medicina legale, la proposta di una nuova prova di docimasia. Si occupò pure di storia della medicina. Legato profondamente a Leopardi, dimostrò di aver ben assimilato il pensiero filosofico dell'amico in alcune parti (il cap. I del I libro e il cap. VI del II libro) della sua *Patologia induttiva proposta come nuovo organo della scienza clinica*. Altri nomi sono quelli di Domenico Morichini, idroterapista, Vincenzo Vallorani, professore di medicina pratica a Bologna (ma anche traduttore dell'*Idillio* di Mosco) e poi ancora Michele Medici, fisiologo bolognese.

<sup>2</sup> Medico e scienziato di discreta fama tenne la cattedra di clinica medica all'Università di Bologna dal 1815 al 1829, e venne poi nominato dall'arciduchessa Maria Luigia professore di clinica medica, di fisiologia e patologia all'Università di Parma. Fu pure medico personale del conte di Neipperg. La moglie del Tommasini, Antonietta, era un'amica carissima di Pietro Giordani e si dedicava alla letteratura di carattere pedagogico. Di quest'amicizia con Leopardi restano numerose lettere, a testimonianza del profondo affetto che legava Giacomo a questa coppia e alla di loro figlia Adelaide.

<sup>3</sup> Sul rapporto di Leopardi con la scienza ha scritto ampiamente G. POLIZZI, *Leopardi e "le ragioni della verità". Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, prefazione di R. Bodei, Roma, Carocci, 2003.

<sup>4</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, n. 115.

<sup>5</sup> *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* in G. LEOPARDI, *Poesie e Prose*, a cura di R. Damiani e M. A. Rigoni, Milano, Mondadori, 1999, vol. II, p. 118.

<sup>6</sup> Anche sulla scia della lettura della *Storia naturale dell'uomo* del Buffon (V Elenco di Letture leopardiane in: LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, vol. III). Sul «punto della morte» si veda il mio saggio: *Dolore e lutto in Leopardi. Tra esperienze di vita ed esperienze di lettura*, in L. MARCON, *La ragione e il cuore. Saggi leopardiani*, Padova, Cleup, 2014, pp. 43-91.

interessanti spunti per il nostro argomento: il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* (scritta tra il 14 e il 19 maggio 1824).

Come si è detto, Leopardi non era antiscientifico ma, in un certo senso, si “scontrerà” con la scienza intorno al 1820, periodo in cui stava elaborando la sua “teoria del piacere” (*Zib.* 165-184 del 12-23.7.1820).

Guardando a se stesso, egli aveva verificato come senza determinati beni esteriori, quali ad esempio la salute e la bellezza fisica, gli amici e la libertà di movimento, sarebbe stato ben arduo anche il solo pensare di poter essere felice, senza contare il fatto che le sventure, quando gravi e continue, compromettono irrimediabilmente il raggiungimento di uno stato appagante.

Si possono fare solo ipotesi sulle fonti attraverso le quali egli conobbe un particolare Trattato che all'epoca ottenne grande successo, tanto da venire tradotto in quasi tutta Europa: *L'arte di prolungare la vita umana* (1796). L'autore, Christoph Wilhelm Hufeland (1762-1836), viene ricordato come uno dei pionieri del giornalismo medico del XIX secolo. Leopardi forse ne ebbe notizia attraverso qualche recensione o forse, ancora, il volume transitò nella biblioteca di suo padre e poi se ne smarrì la traccia. Rimane invece ben definita l'impressione che egli ne ricavò e che ritroviamo dapprima nello *Zibaldone*:

Ho veduto le lezioni di un tedesco, il sig. Hufeland, dell'arte di prolungare la vita, lezioni dettate da lui per una cattedra ch'egli occupava, dedicata espressamente a quest'arte. *Prima bisognava insegnare a render la vita felice, e quindi a prolungarla.* Infelicissima com'è, stimerei molto più chi m'insegnasse ad abbreviarla, perché non ho mai saputo che sia degno di lode, e giovi al pubblico colui che insegna a prolungare l'infelicità. In vece di fondare queste cattedre che sono al tutto straniere anzi contrarie alla natura dei tempi, i principi dovrebbero procurare che la vita dell'uomo fosse più felice, ed allora saremmo grati a chi c'insegnasse a prolungarla. Se la durata fosse un bene per se stessa, allora sarebbe ragionevole il desiderio di viver lungamente in qualunque caso. (*Zib.* 352 del 23.11.1820)<sup>7</sup>

Una riflessione in cui egli auspica l'avvento di qualcuno che potesse insegnare invece «l'arte della felicità».<sup>8</sup>

Il Trattato hufelandiano l'aveva molto colpito perché si poneva, fin dal titolo, decisamente in modo antitetico al suo pensiero e, dunque qualche anno dopo, ancora egli lo citerà nel *Dialogo* in cui viene difesa la tesi che «la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio».<sup>9</sup>

Qualche mese dopo aver conosciuto quell'Opera Leopardi rifletteva su una delle antitesi che caratterizzano il suo pensiero: quella tra *vita* ed *esistenza*<sup>10</sup> di cui troviamo traccia fin dal 1821:

<sup>7</sup> Sull'argomento un'opera utile da ricordare, presente nella Biblioteca Leopardi, è *L'arte di rendersi felice* di Jean Jacques Rousseau (Venezia 1766).

<sup>8</sup> Nove anni dopo, la disillusione muterà questa visione e Leopardi progetterà «l'arte di essere infelice» poiché «quella di essere felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi, e da nessuno poi con effetto» (*Disegni letterari*, 1829, in G. LEOPARDI, *Tutte le Opere*, a cura di W. Binni, collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1989, vol. I, p. 732).

<sup>9</sup> *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, in LEOPARDI, *Poesie e Prose*, vol. II, p. 67. Da leggere l'annotazione di Leopardi (pp. 225-226) all'operetta in questione: «i desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia». Leopardi menziona in questa lunga nota anche il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* pubblicato nel 1550 dal medico ravennate Tommaso Giannotti (soprannominato: il filologo) che lo dedicò al Papa Giulio III. Costui però, ricorda con ironia Leopardi, morì cinque anni dopo, nonostante le felici previsioni del medico che aveva trovato solo quella che appare come una «nuova maniera di adulazione».

<sup>10</sup> Questo importante tema è stato segnalato per la prima volta da C. LUPORINI nel suo *Leopardi progressivo* (1947). Sull'argomento si può vedere anche il mio: “Vita” ed “Esistenza” nello *Zibaldone di Giacomo Leopardi*, presentazione di G. Casoli, Roma, Stango, 2001.

la somma vera della vita, dov'è maggiore? In quello stato dove ancorché gli uomini vivessero cent'anni l'uno, quella vita monotona e inattiva, sarebbe (com'è realmente) *esistenza* ma non *vita*, anzi nel fatto, un sinonimo di morte? Ovvero in quello stato, dove l'esistenza ancorché più breve, tutta però sarebbe vera vita? [...] Anche ponendo dall'una parte 100 anni di esistenza, e dall'altra non più che 40, o 30 di vita, la somma di vita, non sarebbe maggiore in quest'ultima? 30 anni di vita non contengono maggior vita che 100 di morta esistenza? (*Zib.* 626-7 del 8.2.1821)

Evidente allora come la leopardiana antitesi tra *vita* ed *esistenza* rispecchi quella tra *vivere a lungo* o *vivere felice*.

Prima di esaminare il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, cercherò di esporre brevemente il contenuto del Trattato hufelandiano per offrire almeno un'idea delle tesi che vi sono esposte.

La vita umana, dice lo scienziato, «fisicamente considerata, altro non è, fuorché un vero esercizio animale»<sup>11</sup> e la «scienza particolare», oggetto del trattato che egli indirizza non solo ai medici ma anche e soprattutto ai giovani, viene da lui denominata: *Macrobiotica*, che raccomanda di non confondere «con l'ordinaria medicina» perché «quella ha altri fini, altri mezzi, ed altri limiti. Il fine della medicina è la sanità» mentre la *Macrobiotica* ha per «scopo di prolungar la vita» (p. 8), ciò che fu sempre «un innato desiderio dell'uomo e la meta principale del medesimo».

L'obiettivo ambizioso che Hufeland si poneva era non solo ottenere la sanità dell'uomo ma anche quello «di migliorarlo nella morale sua condotta poiché la salute fisica e morale sono fra loro sì strettamente congiunte, come lo è l'anima con il corpo» (p. 14).

Il Trattato è suddiviso in due parti: *Teoretica* e *Pratica*. Quest'ultima, considerata dallo stesso Autore come la più importante, mira ad esporre i mezzi atti a prolungare la vita, che non essendo né «speciosi, né misteriosi», hanno il vantaggio «che si possono aver dappertutto [...] [e] meritano il nome di rimedi universal» (p. 98).

Hufeland ricorda che tutti siamo alle prese con *amici* e con *nemici* della vita e «chi si attiene cogli amici [...] quello invecchia, ma chi ne preferisce i nemici, abbrevia la sua vita»; e quindi bisogna rimanere accorti perché questi nemici della vita «non sono tutti in palese, né conosciuti, ma operano il più delle volte, così di soppiatto e secretamente, che non si può avvedersene»; alcuni poi si mascherano da veri amici e quindi rendono difficile il riconoscerli. Ecco dunque che la base dell'arte di vivere lungamente consiste nell'imparare a distinguere gli *amici* dai *nemici* e sfuggire decisamente questi ultimi che possono disperdere inutilmente la vitalità, quale, ad esempio, la molle educazione che può addirittura dimezzare la durata della vita. Se la regola fondamentale è quella di evitare qualsiasi eccesso, sia nel cibo che in amore, interessanti ci appaiono soprattutto le osservazioni sull'abuso delle forze intellettuali, sulla tristezza, l'affanno, l'invidia, la paura, il timore della morte, l'ozio, l'inazione, la noia, l'eccessiva immaginazione che genera l'ipocondria.<sup>12</sup> I consigli per evitare un «premature innesamento» della vecchiaia concludono questa parte del Trattato. Gli *amici* che invece ci aiutano, secondo il suggerimento dell'autore, a prolungare la vita sono: la calma dell'anima, la serenità, il vivere

<sup>11</sup> C. W. HUFELAND, *L'arte di prolungare la vita umana*, traduzione dal tedesco di L. Careno, Torino, 1830, p. 7. Per un'analisi più dettagliata dell'opera rimando al mio precedente contributo: *La ragione, il corpo, la vita*, «Rivista di Letteratura italiana», XXV (2007), 2; ora anche in L. MARCON, *Kant e Leopardi. Saggi*, Napoli, Guida, 2011.

<sup>12</sup> Hufeland raccomandava di controllare l'immaginazione affinché non *guadagnasse di troppo la superiorità*. Leopardi, come ben ricordiamo, pensava che: «alla sola immaginazione ed al cuore spetta il sentire [...] e ad essi soli è possibile ed appartiene l'entrare e il penetrare addentro ne' grandi misteri della vita, dei destini, delle intenzioni sì generali, sì anche particolari, della natura. [...] Finalmente la sola immaginazione ed il cuore, e le passioni stesse; o la ragione non altrimenti che colla loro efficace intervento, hanno scoperto e insegnato e confermato le più grandi, più generali, più sublimi, profonde, fondamentali, e più importanti verità filosofiche che si posseggano, e rivelato o dichiarato i più grandi, alti, intimi misteri che si conoscano, della natura e delle cose (*Zib.* 3238-3245 del 22.8.1823).

“alla giornata”, la fiducia nell’umanità, la religione, l’allegria, gli stimoli piacevoli dell’intelletto con una preferenza per la musica.

E veniamo adesso al *Dialogo* leopardiano.

Incentrato sul male di vivere vede agire due personaggi che si contrappongono: il Metafisico che conduce, in solitudine, la classica esistenza del pensatore e che ha acquisito una distanza quasi qohéletica dal proprio tempo e dalle opinioni imperanti riuscendo a scavare nel profondo, al di là della mera apparenza visibile ai più; egli ragiona «pel sottile», quindi con filosofia, sul *dover essere*. Il Fisico, al contrario, rappresenta quello scienziato che opera senza considerare le conseguenze metafisiche delle proprie scoperte, nella convinzione che il progresso scientifico certamente renderà felici gli uomini; egli ragiona «alla grossa», fermandosi dunque all’apparenza, e se ne contenta, giudicando, secondo l’opinione comune e «senza mettere mano al microscopio», che «la vita sia più bella della morte». È un uomo che, nel suo ottimismo, è affezionato al *vivere comunque* ed esulta con un «Eureka, eureka» per aver trovato «l’arte di vivere lungamente» e averla descritta in un libro a favore di tutti.

Se dietro alla figura del Metafisico si riconoscono le linee fondamentali del pensiero leopardiano, nella figura del Fisico ci appare lo scienziato Hufeland che con la sua opera si era proposto di mostrare come la moralità e l’applicazione di certe regole dietetiche, sostanzialmente basate sulla temperanza, potessero influire sul prolungamento della vita. A poco vale che il Metafisico osservi lucidamente che «l’uomo ama la vita, se non in quanto la reputa in strumento o subbietto [della] felicità» e che «la vita infelice, in quanto all’essere infelice, è male».

Il Fisico gli risponde con sicurezza che ogni uomo sceglierebbe di vivere in eterno. Al che il Metafisico ribatte «che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi [...]. Per me, dico che la vita felice, saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all’essere infelice, è male» e conclude osservando che la natura umana vuole che «vita e infelicità non si possono scompagnare». L’argomentazione del Metafisico è rafforzata dall’introduzione del tema del suicidio<sup>13</sup> che mostra come questo non sarebbe possibile se veramente la vita fosse amata per se stessa.

Ma come riuscire a vivere? Come sopportare «il mal che ci fu dato in sorte,/ e il basso stato e frale»?<sup>14</sup> Quali i suggerimenti? «Senza andare in cerca dell’impossibile, o usar violenza alla natura, anzi secondandola» sarebbe veramente utile «trova[re] un’arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni [degli uomini]». Dunque moderare o estinguere le passioni, per il Metafisico, significherebbe ridursi a «pura vita» non degna di essere vissuta e amata: solo accrescendo la vita umana di sensazioni si riempiranno «gli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere è piuttosto durare che vivere».

La proposta di Leopardi è dunque quella di una vita forse più breve ma certamente più intensa e piena, così da scansare soprattutto il veleno sottile della noia, quella noia esistenziale che lacera l’essere e che a volte gli fa preferire il dolore che restituisce, in un certo senso, un qualche bagliore di vita ai corpi «istupiditi» tanto che il cuore riprenderà a battere e a «sentire se medesimo» (*Zib.* 2161-2166 del 24.11.1821).

E dunque, riallacciandoci al tema hufelandiano relativamente al contenimento della propria energia vitale allo scopo di evitare le malattie, a che vale, nella visione leopardiana, imporsi una vita tranquilla «spogliata di qualunque [...] desiderio» se poi, pur essendo stati «continent[i] nei piaceri del corpo», le «infermità non [ci] hanno perdonato?» dice Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un*

<sup>13</sup> Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827) viene affrontato, nello specifico, il tema del suicidio. Si veda anche il mio: “Vita” ed “Esistenza” nello *Zibaldone di Giacomo Leopardi*, cap. 3, § 5.

<sup>14</sup> G. LEOPARDI, *La Ginestra* (vv. 116-117).

*Islandese*,<sup>15</sup> che scriverà poco dopo. Si discosta nettamente da ogni filosofia stoica o razionalistica che invita al dominio delle passioni: a che vale contentarsi del minimo in ogni cosa cercando di tenersi lontani dai patimenti se poi la vita sarà solo patimento e noia?

Se Hufeland era convinto che l'uomo potesse allungare la propria vita usando l'intelletto che tempera le passioni e induce ad una vita regolata senza dispendio di «energia vitale», Leopardi affermava invece il meglio vivere poco e intensamente che vivere a lungo nella sofferenza.

L'occhio di Leopardi, è noto, era puntato più sul *taedium vitae* che sulla vita considerata nella sua fisicità e, infatti, nelle sue pagine riferite a quest'ultima troviamo cenni solo nelle lettere inviate ai suoi corrispondenti che gli chiedevano della sua salute e non mai riflessioni/trattazioni nello *Zibaldone*.<sup>16</sup> La sua costituzione cagionevole e la salute malferma probabilmente avevano causato in lui una rassegnazione e la consapevolezza che nessun controllo della mente sul corpo avrebbe potuto modificarle. Nessuna attenzione a quei *nemici* di cui parlava Hufeland, anzi! Gli eccessi e la sregolatezza nei cibi e nel sonno, soprattutto negli ultimi anni di vita, erano ben presenti in Leopardi, ghiotto di dolci e gelati che gustava senza misura alcuna, cosa che avrebbe fatto inorridire non solo Hufeland ma anche un suo interessato lettore: Immanuel Kant, il filosofo che Leopardi cita nello *Zibaldone* (dal 1821) in modo molto critico e senza averne conoscenza approfondita.

In opere diverse Kant discute di medicina ma per il nostro argomento mi riferisco qui al *Conflitto delle facoltà* (1798) che il filosofo scrive sei anni prima della morte.<sup>17</sup> Conoscendo il suo interesse per la vita fisica, Hufeland, il 12 settembre 1796, gli aveva spedito una copia del suo Trattato. Kant ricambiò inviandogli il suo. Si sentiva autorizzato ad entrare in questo dibattito, forte della sua esperienza di auto osservazione, ritenendo che fosse utile anche ad altri conoscere ciò che egli pensava fosse «necessario ed opportuno» (p. 125) e che, secondo lui, aveva contribuito a farlo arrivare in età avanzata abbastanza in salute. Coerentemente con l'idea che essendo l'essere umano «finalizzato alla vita» il suo primo dovere è quello di conservarla, manteneva una continua attenzione verso il proprio corpo non tanto, come si potrebbe pensare, per una forma di ipocondria, quanto perché gli interessava mantenersi in vita il più a lungo possibile.

Nel *Conflitto* Kant osservava che «l'arte di prolungare la vita umana» pare essere ciò che gli uomini desiderano di più. In realtà, sottolineava poi, il genere umano vorrebbe sì vivere a lungo ma anche essere in buona salute e non necessariamente il primo desiderio ha il secondo come condizione.<sup>18</sup> Ecco allora un elencare, molto vicino a quello dell'Hufeland, volto a evidenziare cosa evitare per raggiungere lo scopo: il troppo caldo, il sonno prolungato («è strano augurarsi una lunga vita e poi passarla dormendo») e il farsi accudire da altri, il riflettere mentre si sta mangiando o passeggiando perché fare due lavori contemporaneamente incomoda testa e stomaco o testa e piedi (pp. 128-129). Era dell'idea che farsi curare nella vecchiaia o affidare agli altri il lavoro che si potrebbe fare da sé per

<sup>15</sup> Composto il 21, 27 e 30 maggio 1824.

<sup>16</sup> Nei *Pensieri* però Leopardi acutamente osserva: «La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni, e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo, non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano e non credono poter perdere ciò che posseggono» (*Pensieri*, n. LXXVII, in LEOPARDI, *Poesie e Prose*, vol. II, p. 326).

<sup>17</sup> I. KANT, *Il conflitto delle facoltà*, traduzione, introduzione e note di A. Poggi, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Magistero, 1953. Nel *Conflitto* si tratta della relazione tra teologia, giurisprudenza e medicina e del rapporto che dovrebbe essere posto in essere con la filosofia.

<sup>18</sup> Kant aveva già distinto la longevità dalla salute nella *Fondazione della Metafisica dei costumi*. Qui, chiedendosi cosa gli uomini desiderassero più di ogni altra cosa, si rende conto che la risposta non è affatto chiara. Se l'uomo «vuole quanto meno la salute, quanto spesso non è accaduto che le indisposizioni del corpo abbiano trattenuto qualcuno da dissolutezze, in cui sarebbe caduto se la sua salute fosse stata perfetta» (I. KANT, *Fondazione della Metafisica dei costumi*, a cura di V. Mathieu, Milano, Rusconi, 1994, p. 117).

risparmiare le proprie forze produce il precoce invecchiamento e l'accorciamento della vita ed inoltre era convinto che le persone sposate raramente divengono «straordinariamente vecchie».

Nessun discorso qui sulla felicità umana<sup>19</sup> poiché l'attenzione è puntata solo esclusivamente sull'aspetto fisico sia in senso quantitativo, la durata, sia qualitativo, la buona salute.

Se Kant è d'accordo con Hufeland e parte da un atteggiamento positivo circa il «prolungare la vita», Leopardi, abbiamo visto, si poneva decisamente al lato opposto, pensando che prolungare una vita infelice non sia certo desiderabile.

Però sia Leopardi che Kant approdano alla medesima constatazione circa l'insensatezza del tentativo di allungare una vita che non sia più degna di essere vissuta. Infatti le conclusioni di Kant sembrano scivolare in un certo pessimismo quando scorge i problemi tipici della vecchiaia quali, ad esempio, la perdita di memoria e l'esaurirsi della sua «forza vitale». In questo modo il filosofo riconosce, anzi «confessa di vivere, per così dire, solo in un grado inferiore (come un essere che vegeta), cioè solo per poter mangiare, camminare e dormire, ciò che significa esser sano per la sua esistenza animale, ma esser malato cioè invalido per l'esistenza sociale [...] perciò questo candidato alla morte, non si contraddice affatto» (p. 145). Ecco, dice Kant, a cosa porta l'*arte di prolungare la vita*: «che alla fine, fra i viventi, si è solo sopportati» e questo non è certamente la miglior condizione che si possa desiderare. In modo amaro egli farà, per così dire, ammenda dichiarando:

io stesso sono in colpa. Infatti: perché non voglio lasciare posto anche al mondo giovanile che si sforza di salire e, per vivere, voglio diminuirmi l'abituale godimento della vita? *Perché tirare straordinariamente in lungo la vita mediante rinunce*; portar col mio esempio, il disordine nei registri mortuari, ove tuttavia si è annoverati sulla regola dei più deboli di natura e secondo la durata presumibile della loro vita e perché sottomettere ciò che prima si chiamava destino (a cui la gente si sottometteva umilmente e devotamente) alla propria ferma risoluzione [...]?<sup>20</sup>

In uno scienziato come Hufeland è certamente ovvia l'attenzione verso la vita intesa in senso quantitativo che lo portava ad offrire i consigli per vivere più sanamente. E ciò che gli era valso il plauso di un filosofo rigoroso era stato il suo tentativo di tenere conto dell'unità psicofisica dell'uomo.

Osserviamo poi una *Weltanschauung* differente in Leopardi poeta-filosofo e nel filosofo Kant, quasi una *ragione* diversa che, pur possedendo la medesima forza, sembra guardare attraverso occhiali diversi i tanti aspetti della vita umana. Le *ragioni del cuore* trovano luogo in Leopardi così che la ricerca della felicità rimane per lui essenziale. Nessuna concessione al cuore nel rigore di Kant e nella sua morale del dovere strettamente razionale.

Eppure il filosofo, nella *Fondazione della Metafisica dei costumi*, aveva delineato una riflessione che ci appare rivelativa e che riassume un po' tutta la personalità di Leopardi:

Conservare la vita è un dovere e, oltre a ciò, ciascuno ha un'inclinazione immediata a farlo. Ma appunto perciò, la cura spesso angosciata, con cui la maggior parte degli uomini attende a ciò, non ha di per sé alcun valore intrinseco, e la massima che la ispira non ha alcun contenuto morale. Gli uomini conservano bensì la loro vita conformemente al dovere, ma non per dovere. Quando, per contro, avversità e lutti senza speranza abbiano tolto ogni gusto alla vita; quando un infelice, di animo forte, provando per il proprio destino più indignazione che pusillanimità o abbattimento, desidera la morte, e tuttavia conserva la propria vita senza amarla - non per inclinazione o per paura, bensì per dovere - ecco che la sua massima ha un contenuto morale.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Sarebbe interessante prendere in esame il tema della *felicità* in Kant. Nella *Fondazione della Metafisica dei costumi* egli, ad esempio, parlando dell'«effettivo scopo della natura» in un essere razionale equiparava la «conservazione» e il «benessere» alla felicità (cit., p. 59). Che cosa intende il filosofo della ragione per *benessere*? Quali le differenze con la *teoria del piacere* di Leopardi?

<sup>20</sup> KANT, *Il conflitto delle facoltà*, pp. 145-146.

<sup>21</sup> KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, pp. 66-67.

L'arte della felicità domanda una “ricetta” alla quale risponde un Leopardi quasi kantiano:

*Bisogna proporre un fine alla propria vita p[er] viver felice. O gloria letteraria, o fortune, o dignità, una carriera in somma. Io non ho potuto mai concepire che cosa possano godere, come possano viver quegli scioperati e spensierati che (anche maturi o vecchi) passano di godimento in godimento, di trastullo in trastullo, senza aversi mai posto uno scopo a cui mirare abitualm[ente], senza aver mai detto, fissato, tra se medesimi: a che mi servirà la mia vita? Non ho saputo immaginare che vita sia quella che costoro menano, che morte quella che aspettano. Del resto, tali fini vaglion poco in sé, ma molto vagliono i mezzi, le occupaz[ioni], la speranza, l'immaginarseli come gran beni a forza di assuefazione, di pensare ad essi e di procurarli. (Zib. 4518 del 27.5.1829)*